

CAPITOLO XII

IL RINNEGAMENTO DI SE STESSO

305. Siamo convinti che questo capitolo riuscirà antipatico e fastidioso per una certa percentuale dei nostri lettori che, molto moderni, non vogliono sentire discorsi sul sacrificio e sul rinnegamento di sé. Anche nel campo della spiritualità cristiana, e persino fra le anime consacrate a Dio, si trovano individui che vagheggiano un Vangelo assai più comodo di quello tradizionale.

Dimenticando le dure austerità dei santi di tutti i tempi, oggi, si preferisce parlare d'argomenti più facili, eccellenti in se stessi, ma che non possono essere invocati per diminuire l'importanza del rinnegamento di sé, imposto come legge fondamentale da Gesù Cristo. Egli, infatti, ci avvertì chiaramente che, per essere suoi discepoli, è indispensabile accettare la legge della rinuncia a se stesso: « Chi vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua ».

E si noti che questo programma di rinnegamento di se stesso non venne imposto dal Maestro divino ai soli Apostoli, come si potrebbe pensare leggendo solo il racconto di san Matteo, ma a tutti gli uomini, come appare chiaramente dal Vangelo di san Marco e di san Luca. In Matteo,

infatti, leggiamo (16,24): « Allora, Gesù disse ai suoi discepoli »; in san Marco (8,34): « E avendo chiamata a sé la folla con i suoi discepoli, disse loro »; e in san Luca (9,23): « Diceva poi a tutti: Se qualcuno vuol venire dietro di me... ».

Data l'importanza eccezionale di questa sentenza del Salvatore, crediamo di doverne commentare brevemente i singoli elementi.

1. Se qualcuno vuol venire dietro di me...

306. Un'interpretazione precipitosa e superficiale potrebbe vedere in queste prime parole del Maestro divino un semplice invito a seguirlo attraverso la via del rinnegamento di sé. Ma il contesto evangelico, certi passi paralleli e l'interpretazione unanime e costante dei santi Padri, della Chiesa e degli esegeti cattolici ci obbligano a dare a queste parole il senso d'un vero precetto. Ecco, infatti, come ne parla un esegeta dei nostri giorni¹:

« Non è assolutamente un invito. È tale nella sua struttura: porta l'impronta d'un invito al regno — nel quale, d'altra parte, è colpa non entrare (Mt 13,15) — ma chi è già entrato in questo regno, è realmente obbligato a fare quello che dice l'invito. Infatti, se è vero che i tre Evangelisti conservano la formulazione letteraria dell'invito: « Se qualcuno vuol venire dietro di me... », è anche vero che il contesto ci fa capire chiaramente quale fosse il pensiero di Cristo. Lo stesso san Luca, in un passo parallelo o « duplicato » di questo, ce ne rivela tutto il significato più profondo: « Colui che non prende la sua croce e non viene dietro di me, non può essere mio discepolo » (Lc 14,27).

Queste parole hanno un carattere universale, come indica anche l'inizio del discorso: « Diceva a tutti », mentre san Marco ricorda, insieme coi discepoli, anche la

¹ Cfr. *Las tres edades de la vida interior*, Buenos Aires, 1944, v. 1, pp. 319-20.

folla. Si tratta di *norme di vita e di salvezza* che interessano tutti. *Seguire Gesù Cristo* ha un senso vitale e complesso. Vuol dire essere suoi discepoli, ed esige due condizioni: a) rinunciare a se stesso; b) prendere la croce, la propria croce. Luca aggiunge: *ogni giorno*, frase che dà alla morte un senso spirituale, come quello ricordato in 1Cor 15,31. Prendere la croce ha, quindi, un senso spirituale e figurato. E la frase finale: *mi segua*, che troviamo nei tre Evangelisti, non è una condizione in più, ma il lato positivo del discepolato di Cristo: vivere come è vissuto Gesù Cristo »².

Tuttavia, è certo che questo precetto di Cristo non obbliga tutti gli uomini allo stesso modo e con la stessa intensità: bisogna adattarlo alle esigenze e alla possibilità delle condizioni di vita di ciascuno. Non obbliga allo stesso modo il secolare e il religioso, ma tutti sono obbligati a quel rinnegamento di sé che è indispensabile per essere perfetto nel compimento dei doveri imposti dal proprio stato.

2. ... rinneghi se stesso...

Poiché ci rivolgiamo a religiosi, pensiamo che, nel perfetto rinnegamento di sé, si possano distinguere tre momenti o tappe ascensionali: la semplice *mortificazione cristiana*, lo *spirito di sacrificio* e la *morte totale al proprio io*.

Esaminiamo separatamente queste tre tappe.

a) La mortificazione cristiana

307. Il P. Garrigou-Lagrange scriveva alcuni anni or sono³:

« Il naturalismo pratico, che è la negazione dello spirito di fede nella condotta della vita, tende continuamente a rinascere in forme più o meno gravi, come si poté vedere, pochi anni fa, nell'americanismo e nel mo-

² Cfr. *Méditations religieuses*, Parigi, 1908, pp. 114-17.

³ Cfr. *Las tres edades de la vida interior*, Buenos Aires, 1944, v. 1, p. 319-20.

dernismo. In molte opere pubblicate in quel tempo, si disprezzavano la mortificazione e i voti religiosi, nei quali non si vedeva una liberazione che favoriva il volo della vita interiore, ma semplicemente un impedimento all'apostolato. Ci sentivamo dire allora: « Perché parlare tanto di *mortificazione*, dal momento che il Cristianesimo deve assimilarsi ogni attività umana piuttosto che distruggerla, e parlare tanto di *obbedienza*, se è vero che il Cristianesimo è una dottrina di libertà? Queste virtù passive hanno maggiore importanza solo per gli spiriti negativi, incapaci di comprendere qualsiasi cosa, che hanno nell'inerzia la loro unica forza ».

Da quando vennero scritte queste parole, le cose non sono certo migliorate, ma sono anzi peggiorate assai. Il naturalismo pratico sta invadendo tutto. Un sacerdote che dettava gli Esercizi spirituali *a religiose*, si sentì rivolgere questa preghiera: « Padre, ci parli di tutto quello che vuole, ma non della mortificazione: è un argomento troppo antipatico ».

Il vero aggiornamento o modernizzazione della Chiesa non può consistere in altro che in un ritorno sempre più vitale allo *spirito del Vangelo* che è immutabile ed eterno come Cristo stesso. Perciò, dobbiamo anche parlare della mortificazione, per quanto sia antipatica al nostro spirito di comodità.

Il P. Chaignon indirizzava ai religiosi queste sagge riflessioni⁴:

« Formiamoci un'idea esatta della mortificazione esteriore, ponendola nei suoi giusti limiti. Così potremo comprendere a che cosa ci obblighi e che cosa dobbiamo pensare d'un cristiano, e, a maggior ragione, d'un religioso che non si dà pensiero di praticarla o che addirittura la condanna.

La mortificazione esterna, intesa nei suoi giusti limiti, ci impone di resistere alla natura e di combatterla senza distruggerla, di rispettare i suoi diritti, ma senza assecondare le sue cattive inclinazioni. La natura è un nemico

⁴ Cfr. *Meditations religieuses*, Parigi, 1908, v. 3, p. 114-17.

necessario e pericoloso insieme: ci è proibito tanto far pace con essa come ucciderla. La discrezione, in questo caso, è un dovere assai più che quando parliamo di qualsiasi altra virtù. Infatti, quando sentiamo dire che la perfetta mortificazione deve far morire la nostra natura, dobbiamo intendere che deve dominarla completamente e metterla, rispetto alla grazia divina, in uno stato di dipendenza totale, simile a quella d'un cadavere rispetto a coloro che possono disporre di esso come vogliono. Del resto, non solo non è vero che l'uomo mortificato manchi di sentimento, ma è vero invece che tutto il suo merito davanti a Dio proviene appunto dal sentimento sottomesso alla mortificazione. Per questo, questa grande virtù si chiama *mortificazione*, e non già morte. La saggezza deve manifestarsi nella capacità di riformare quello che vi è di corrotto nella natura, che, in definitiva, è opera di Dio.

Possiamo, quindi, e dobbiamo ascoltare la natura in quello che esige e cerca per la sua conservazione, a condizione di procurarle quello che chiede non per darle una soddisfazione, ma per compiere, in questo modo, la volontà del Signore. Rimanendo sempre in guerra contro noi stessi, otterremo uguale merito davanti a Dio tanto combattendo come conservando il nostro nemico più pericoloso, che siamo appunto noi stessi. Meritiamo uguale ricompensa quando ci mortifichiamo *per amore di Dio* e quando tralasciamo di mortificarci *per obbedire a Lui*. Tutto diventa virtù quando si fa quello che Dio vuole e si fa per amor suo.

Conservata nei suoi giusti limiti, che abbiamo cercato di determinare, questa virtù è evidentemente obbligatoria per tutti i cristiani, ma obbliga in modo speciale coloro che hanno abbracciato la vita religiosa.

Siamo entrati nella famiglia di Gesù Cristo col Battesimo, impegnandoci a seguire lo spirito del Vangelo. Ora, tutta la dottrina di Gesù Cristo non tende forse a stabilire il dominio dello spirito sul corpo? Questo grande principio ritorna incessantemente nelle Lettere di san Paolo. «Coloro che sono di Cristo, hanno crocifisso la carne con le sue passioni e le sue concupiscenze» (Gal 5,34). «Se vivete secondo la carne, morirete; se, invece, mortificate con lo spirito le opere della carne, vivrete» (Rm 8,13). «Mortificate le vostre membra terrene...» (Col 3,5).

Nel Battesimo, abbiamo anche promesso di imitare il Salvatore, il nostro modello insostituibile. Ma il Salvatore non è forse un Dio che consacra nella sua persona

i santi esercizi della mortificazione esteriore? Otto giorni dopo la sua nascita, Lo vediamo offrire al Padre celeste le primizie del suo sangue. Nella Passione, presenta la sua faccia adorabile agli schiaffi e agli sputi. Tutta la sua vita non è altro che una lunga e dolorosa immolazione.

Animati dallo stesso spirito del loro Capo divino, i santi amarono sempre procurarsi ogni genere di sofferenze. L'odio per se stessi fu sempre uno dei loro primi istinti, e si può dire che fu un istinto comune a tutti. Coloro che avevano condotto una vita più pura, usavano mortificarsi con maggior rigore. Ricordiamo le austerità del Precursore di Cristo, di santa Caterina da Siena, di santa Margherita Maria Alacoque, di santa Maria Maddalena de' Pazzi, di san Luigi Gonzaga e di mille altri.

Vorremmo condannare quello che la Chiesa ha sempre lodato e che l'Uomo-Dio ha suggerito coi suoi esempi? La mortificazione esteriore paga i debiti contratti col peccato; e non abbiamo tutti un gran numero di debiti da pagare? La mortificazione sottomette la carne allo spirito e reprime le sue ribellioni; e abbiamo un altro nemico più molesto e più pericoloso di questo? La mortificazione ci attira le grazie che ci preservano dai futuri peccati; e non ne sentiamo tutti un grande bisogno? La mortificazione dispone a ricevere la luce divina, la fede viva, il gusto di Dio e delle cose di Dio, tutte cose di cui ci sentiamo poveri; e quali altri beni dovremmo amare più ardentemente?

A questi motivi che toccano tutti i cristiani, possiamo aggiungere quelli che rendono la mortificazione più obbligatoria per i religiosi: devono seguire Gesù Cristo più da vicino a imitarlo più perfettamente. Per corrispondere alle aspettative della Chiesa, essi devono, come penitenti pubblici, placare Dio per tanti peccatori induriti, che non cessano di provocare la sua ira e devono contribuire alla grande opera della redenzione « adempiendo nella loro carne quello che manca alla Passione di Cristo » (Col 1,24).

308. Per meglio precisare in che cosa consista la mortificazione del religioso, non possiamo non citare Dom Columba Marmion, che ci indica tre aspetti o zone che ne caratterizzano la gerarchia di valori in linea discendente⁵:

⁵ *Gesù Cristo, ideale del monaco*, c. 9, n. 2-4.

a) In primo luogo, le mortificazioni imposte dalla Chiesa, come i digiuni e le astinenze. A parità di circostanze, sono le più santificanti, dato che vengono offerte a Dio per mezzo della Chiesa, sposa di Cristo, e quindi, hanno un valore soddisfattorio superiore a quello di qualsiasi altra pratica afflittiva.

b) In secondo luogo, le mortificazioni imposte dalla regola e dalle Costituzioni e quelle inerenti alla pratica quotidiana della vita religiosa, come la vita comune, i voti religiosi, le osservanze monacali ecc.

c) In terzo luogo, le mortificazioni dovute all'iniziativa personale. Per non errare in una materia così delicata, conviene assicurarsi sempre l'approvazione del superiore o quella d'un direttore spirituale discreto e competente. In caso di conflitto fra i permessi accordati dal superiore e dal direttore spirituale, deve prevalere il parere del superiore, poiché l'obbedienza al superiore è obbligatoria in virtù del voto, mentre l'obbedienza al direttore è del tutto libera e volontaria. E questo vale anche per coloro che avessero fatto voto d'obbedire sempre al direttore spirituale. Il voto *pubblico*, infatti, deve prevalere su quello *privato e personale*. La misura per queste mortificazioni volontarie dovrebbe essere data, in generale, dal numero dei peccati che si devono espiare, dalla gravità degli ostacoli che si devono superare e dal desiderio più o meno intenso di immolarsi interamente con Gesù Cristo per il suo Corpo mistico, che è la Chiesa.

Nell'intento di distinguere meglio fra le penitenze straordinarie e le mortificazioni inerenti alla vita religiosa ordinaria, Dom Columba Marmion scrive ⁶:

« Sarebbe una pericolosa temerarietà imporsi mortificazioni straordinarie senza esservi chiamato da Dio, poiché la capacità di sopportare costantemente macerazioni che lacerano la carne è un dono divino. Quando lo concede a un'anima, è segno che Dio intende farla progredire rapidamente nella vita spirituale e prepararla a ricevere comunicazioni ineffabili della sua grazia, vuotandola totalmente di se stessa per possederla interamente e senza divisioni; però, per adottare questa via straordinaria, occorre essere chiamati da Dio, e sarebbe assai pericoloso sceglierla di propria iniziativa...

Al contrario, nella mortificazione interiore, che costituisce la vera perfezione, non abbiamo limiti. Questa è destinata a reprimere i vizi dello spirito, a trionfare dell'amor proprio, del nostro giudizio personale e della nostra volontà; essa frena le nostre tendenze orgogliose, vane e quisquigliose e si oppone alla leggerezza, alla curiosità e alla dissipazione. Essa induce specialmente a sottomettersi alla vita comune, che è la mortificazione per eccellenza. Diamo uno sguardo all'orario della nostra giornata: alzarsi al primo tocco della campana, andare in coro, anche se ci sentiamo un po' indisposti, e lodare Dio con attenzione e fervore; sottomettersi alle mille piccole raccomandazioni della regola circa il lavoro, il refettorio, la ricreazione e il sonno; sottomettersi a tutto questo costantemente, senza mormorare e senza cercare specialità. Questa è davvero una mortificazione ottima con cui l'anima si rende gradita a Dio e si dispone nel migliore dei modi a ricevere l'azione dello Spirito Santo.

Prendiamo come esempio il silenzio. Quante volte, nel corso della giornata, ci si presenterà l'occasione di parlare senza motivo! In questi casi, dobbiamo dire a noi stessi: « No; per amore di Cristo e per conservare intatto nella mia anima, il profumo della sua presenza, non parlo ». In questo modo, la giornata può essere tutta intessuta di atti di mortificazione, che sono altrettanti atti di amore.

Anche l'obbedienza *immediata* agli esercizi a cui Dio ci chiama, è una fonte di virtù. *Mox exoccupatis manibus*, dice san Benedetto nella sua Regola « Con le mani immediatamente disoccupate ». Questa regola non pare molto importante, ma, per praticarla con costanza, si richiede una grande virtù. Mentre sto lavorando, suona la campana, e sono spesso tentato di dire: « Mi bastano dieci secondi per terminare ». Però, se ascolto questa suggestione, preferisco la mia volontà a quella di Dio, non rinunzio a me stesso, e non faccio quello che san Be-

nedetto raccomanda nella sua Regola: *Quod agebant, imperfectum relinquentes*: Lasciando incompiuto quello che stavano facendo. Si tratta di cose piccole in se stesse, ma che sono grandi per le virtù che obbligano a praticare, per l'amore che le ispira e per la santità che ci fanno raggiungere. Il Padre celeste disse a santa Caterina da Siena: « Non mi sono graditi né quelli che mi chiamano solo con le parole dicendomi: « Signore, Signore, vorrei fare questo per te », né coloro che vogliono mortificare il corpo con molte penitenze, ma senza mortificare la loro volontà »⁷. Non possiamo essere graditi a Dio senza compiere in tutto il suo divino beneplacito.

Accettiamo di buon grado anche le mortificazioni che ci manda la divina Provvidenza: fame, freddo, caldo, disposizioni sgradevoli per il tempo, per il luogo o per le persone e tutto quello che ci riesce fastidioso. Sono cose da nulla, mi direte ancora una volta. Sì, ma queste cose da nulla sono scritte nel libro di Dio che ci tocca personalmente; e per questo, dobbiamo accettarle con amore. Così, dobbiamo accettare con amore anche le infermità che il Signore vorrà mandarci o lo stato d'infermità, che è assai più pesante. Accettiamo le avversità, le aridità spirituali, che sono mortificazioni molto dolorose per la natura. Se accettiamo tutto questo con sottomissione amorosa, senza scoraggiarci nel servizio di Dio, anche se il cielo rimane oscuro e non risponde alle nostre preghiere, l'anima si aprirà sempre meglio alla azione divina, poiché, come dice san Paolo (Rm 8,28), « tutto concorre al maggior bene di coloro che sono chiamati alla santità ».

Dom Marmion termina le sue riflessioni ricordando come tutte le mortificazioni che possiamo praticare, compreso il completo rinnegamento di noi stessi, ricevono il merito dalla loro unione alle sofferenze di Cristo. Separate da Lui, non varrebbero nulla.

b) Lo spirito di sacrificio

La mortificazione cristiana, praticata con regolarità, genera nell'anima lo *spirito di sacrificio*, e, di conseguenza, il rinnegamento di sé diviene,

⁷ SANTA CATERINA DA SIENA, *Dialogo*, c. 11.

in essa, sempre più spontaneo e connaturale. Rispetto alla mortificazione, lo spirito di sacrificio rappresenta, dunque, un progresso e il suo miglior frutto. Ne esporremo brevemente la *necessità, l'estensione, i frutti che produce*. Quindi, ricorderemo l'esempio di Gesù Cristo e dei santi⁸.

1) NECESSITÀ DELLO SPIRITO DI SACRIFICIO

309. La vita religiosa, nella sua perfezione, è l'immolazione della natura, operata per mezzo della grazia. E la prontezza e la generosità con cui offriamo a Dio quella lunga serie di sacrifici particolari delle nostre vedute, delle nostre inclinazioni e delle nostre ripugnanze che costituiscono l'immolazione totale di noi stessi, prende il nome di *spirito di sacrificio*. Devono praticarlo tutti i cristiani, poiché tutti, come dice san Pietro, posseggono un *vero sacerdozio* e devono esercitarlo offrendo a Dio ostie vive: « Anche voi, come pietre viventi, prestatevi alla costruzione d'un edificio spirituale per un sacerdozio santo, allo scopo d'offrire ostie spirituali, gradite a Dio per Gesù Cristo » (1Pt 2,5). Ma si comprende facilmente che i religiosi hanno ragioni specialissime per offrire a Dio questi sacrifici in modo più perfetto e più abbondante che i semplici fedeli.

a) SENZA SPIRITO DI SACRIFICIO, SI ABUSA DELLE GRAZIE. Nell'*Imitazione di Cristo*, l'anima fedele dice a Dio⁹:

« Ho bisogno della vostra grazia, o Signore, e d'una grazia assai grande per vincere la natura, sempre inclinata al male ».

Questa grazia, che non è negata a nessuno,

⁸ Cfr. CHAIGNON, l. c., v. 3, p. 22-36.

⁹ *Imitazione di Cristo*, l. 3, c. 55.

viene concessa al religioso in misura molto maggiore. Ma perché gli viene concessa? Principalmente perché possa resistere alla natura. Ma, ordinariamente, non ci serviamo di questo dono divino per lo scopo per cui ci viene dato, se non sappiamo elevarci al di sopra di noi stessi, reprimendo senza pietà le nostre inclinazioni disordinate.

Fra Dio e l'anima che Egli intende santificare, specialmente quando intende elevarla fino alle vette della perfezione, si stabilisce uno scambio continuo di grazie offerte e di sacrifici chiesti. Quante volte una voce interiore dice al religioso: « Lascia cotesti pensieri frivoli, per poterti occupare di cose più serie; dimentica te stesso per piacere a me; rinuncia a quella parola, a quello sguardo; dimostra di amarmi accettando questa contraddizione od osservando queste regole ». La grazia parla, ma parla anche la natura. Per seguire la luce di Dio, è necessario rinnegare se stesso, mentre è così comodo lasciarsi guidare dalle proprie inclinazioni!... E la natura insegna a dire: « Lasciatemi in pace, Signore: offrite ad altri i vostri tesori; per me, sarebbero troppo cari ».

Dando ascolto alla natura, ricaviamo così poco frutto dalle letture, dalle buone ispirazioni che riceviamo continuamente, specialmente in occasione degli Esercizi, della rinnovazione dei voti o delle grandi solennità liturgiche. Dovremmo riflettere seriamente, entrare in noi stessi, pregare e passare decisamente dalla teoria alla pratica. Quante grazie vengono perdute nella vita d'un religioso che non ha la pratica della mortificazione!

b) SENZA SPIRITO DI SACRIFICIO, È IMPOSSIBILE CORREGGERE I DIFETTI. « Due cose, dice l'*Imitazione*

di Cristo, sono particolarmente efficaci per la correzione dei nostri difetti: allontanarsi coraggiosamente da tutto quello a cui inclina la nostra natura viziosa e cercare con fervore quel bene di cui abbiamo maggior bisogno »¹⁰. E, nello stesso capitolo, aggiunge: « Quello che raffredda in molti il desiderio di avanzare e di correggersi è l'orrore per le difficoltà e per le fatiche della lotta ». E, in un altro passo: « Se non sai farti violenza, non potrai mai correggere anche un solo vizio ». La lotta, che è sempre penosa, è penosissima quando si tratta di combattere contro se stessi.

Siamo certamente sinceri quando, in certi giorni di fervore, stendiamo i piani d'una vita nuova e prendiamo la risoluzione di riformare in noi tutto quello che la nostra coscienza non può approvare. Quale ostacolo, dunque, si oppone alla realizzazione di quei piani? *L'orrore per le difficoltà e per le fatiche della lotta*. I nostri difetti ci dispiacciono, perché sono un ostacolo ai disegni di Dio sopra di noi e mettono in forse la nostra salvezza; ma, per correggerli, dovremmo tenere a freno l'immaginazione, reprimere le cattive inclinazioni e rinnegare noi stessi. Cose difficili e ingrato! Così, la nostra vita corre veloce e i nostri difetti restano in noi, minacciando d'accompagnarci fino al sepolcro.

c) **SENZA SPIRITO DI SACRIFICIO, NON GIUNGEREMO MAI ALLA VIRTÙ SOLIDA NÉ ALLA SANTITÀ NÉ ALLA SALVEZZA.** La virtù non è venuta al mondo con noi: con noi, invece, sono nate molte inclinazioni al vizio che dobbiamo reprimere. Forse, abbiamo un carattere altero, indipendente, inclinato a dominare; e dobbiamo obbedire. Forse, abbiamo

¹⁰ Ibid, l. 1, c. 25.

un carattere vivo, ardente, impetuoso; e dobbiamo vivere in pace con persone che mettono a dura prova la nostra pazienza coi loro difetti. Ecco la lotta che dobbiamo sostenere per tutta la vita contro noi stessi.

Giustamente il latino usa lo stesso termine *virtus* per indicare la virtù e la fortezza: la *virtus* è la fortezza dell'anima che si applica al bene. La virtù comincia là dove comincia il sacrificio. Diffidiamo sempre delle virtù troppo facili! Sopportare e astenersi: *sustine, abstine*; la sapienza antica non conobbe altra cosa più perfetta. Nella legge evangelica, la perfezione è amore: *Plenitudo legis est dilectio* (Rm 13,10). Teniamo però presente che, qui, si tratta dell'amore che si dona, che si immola, che si esprime col sacrificio e che viene misurato dalle difficoltà che sa superare: « Se mi amate, osservate i miei Comandamenti » (Gv 14,15). Se qualcuno vuole avvicinarsi a me e darmi una testimonianza sicura del suo amore, dice il Salvatore, « rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua » (cfr Mt 16,24).

L'immolazione di sé è, dunque, la pietra di paragone della vera virtù. Una santità senza spirito di sacrificio è un edificio senza fondamento. Siamo facilmente umili finché nessuno ci umilia; siamo facilmente pazienti finché non abbiamo nulla da soffrire; ma la santità cristiana e religiosa non si raggiunge senza lottare coraggiosamente contro se stessi.

2) ESTENSIONE DELLO SPIRITO DI SACRIFICIO

310. Fino a quali limiti deve giungere il nostro spirito di sacrificio? « Quante volte, o Signore, dovrò rinnegarmi, e in che cosa dovrò rinunciare a me stesso? » si chiede l'autore del-

l'Imitazione di Cristo. E Gesù gli risponde: « Sempre e in ogni ora, nelle cose piccole e nelle cose grandi, senza eccettuarne nessuna »¹¹. L'immolazione della natura a opera della grazia dev'essere *continua e universale*.

a) IMMOLAZIONE CONTINUA. Quando si dice che *sempre e in ogni ora*, dobbiamo essere disposti a sacrificare al beneplacito divino i nostri pensieri e i nostri affetti, le nostre ripugnanze e le nostre inclinazioni, non si fa altro che annunziare una delle conseguenze più immediate del fine dell'uomo e del dominio di Dio su tutte le creature. Dato che apparteniamo a Dio sempre e in ogni ora della nostra vita, è logico che dobbiamo anche esistere per Lui e per il suo servizio sempre e in ogni ora. Ma non possiamo servirlo realmente, se non attraverso il sacrificio della nostra volontà, sottomettendola alla sua. E questo è l'obbligo fondamentale d'ogni cristiano, e, a maggior diritto, del religioso.

La nostra natura è sempre corrotta e sempre inclinata al male per la triplice concupiscenza. È, quindi, indispensabile controllarla, reprimerla e sacrificarla sempre e in ogni ora. Non possiamo andare a Dio, se non remando coraggiosamente contro la corrente delle nostre inclinazioni naturali; se cessiamo di remare, la corrente ci trascina a valle.

Quando ci controlliamo attentamente, scopriamo in noi, a ogni momento, un attacco dell'orgoglio, che sta cercando quello che appaga i nostri sensi, e ci accorgiamo d'avere mille desideri e attaccamenti alle cose di quaggiù. Senza una continua vigilanza su noi stessi, potremo lasciarci guidare dalla grazia di quando in quando, ma, abi-

¹¹ Ibid, l. 3, c. 37.

tualmente, ci lasceremo guidare dalla natura. Condurremo spesso una vita di istinti; a volte, condurremo una vita di ragione, ma quasi mai condurremo una *vita di fede*, la sola veramente cristiana. Daremo a Dio qualche parte del nostro tempo, ma la quasi totalità dei nostri giorni sarà dominata dalle nostre cattive inclinazioni. Non lo abbiamo dovuto riconoscere molte volte in passato?

b) IMMOLAZIONE UNIVERSALE. Le cose grandi come quelle piccole, quelle interiori come quelle esteriori, tutto dev'essere sottomesso alla legge dell'amore divino per una perfetta conformità con la volontà di Dio. « In tutto, esigo da voi un distacco senza riserve. Altrimenti, come potreste essere miei del tutto? e io come potrei essere del tutto vostro, se non sarete completamente liberi dalla vostra volontà dentro e fuori? »¹². Lo spirito di sacrificio non deve sottrarre al dominio della natura e metterla sotto il dominio della grazia una parte dell'uomo, ma l'uomo intero, coi suoi pensieri, i suoi atti e le sue sofferenze.

In primo luogo, i *pensieri*. Vigilare sullo spirito vuol dire andare direttamente alla radice del male per prevenirlo, e alla radice del bene per favorirne lo sviluppo. E per questo, non dobbiamo solo ricacciare i pensieri perversi che attentano alla purezza della nostra anima, ma anche quelli vani e inutili che ci farebbero perdere inutilmente una parte del nostro tempo.

Gli *atti* sono i frutti dei pensieri. Lo spirito di sacrificio deve abbracciarli tutti: i cattivi per respingerli, i buoni per migliorarli sempre più, specialmente purificando le intenzioni. Né dobbiamo trascurare quegli atti che sono in sé in-

¹² Ibid, I. 3, c. 37.

differenti come la cura del corpo, le convenienze sociali ecc. Spogliandoli del loro carattere terreno e umano, lo spirito di sacrificio li eleva al piano delle opere soprannaturali e meritorie.

Lo spirito di sacrificio ci fa stimare, sopportare e amare *la sofferenza*, riportando una bella vittoria sulla natura, che è sempre nemica di tutto quello che le riesce scomodo.

Per *stimare* la sofferenza, basta ricordare che l'Uomo-Dio la scelse come mezzo per distruggere il peccato e salvare il mondo e che essa viene da Dio e riconduce a Dio.

Per *sopportarla*, dobbiamo reprimere le ribellioni del nostro cuore. A imitazione del Maestro divino, talvolta, possiamo chiedere che si allontani da noi il calice della amarezza; ma, come Lui, dobbiamo accettare il dolore quando è conforme alla volontà del Padre celeste.

La perfezione richiede però che arriviamo ad *amare* la sofferenza con tutto il suo corteggio di povertà, umiliazione, disprezzo e distacco totale dalle creature. Chi potrà fare accettare un sacrificio così completo? La carità. Per questo, san Paolo esclama: « Chi mai ci separerà dalla carità di Gesù Cristo? La tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, i pericoli o la spada? » (Rm 8,35). « Mi compiaccio delle infermità, delle insolenze, delle necessità, delle persecuzioni e delle angustie che soffro per Cristo » (2Cor 12,10).

Questi sentimenti dell'Apostolo sgorgavano dalla grazia divina: « Per la grazia di Dio, sono quello che sono » (1Cor 15,10).

3) FRUTTI DELLO SPIRITO DI SACRIFICIO

311. Senza pretendere di darne qui un elenco completo, possiamo ricordare i seguenti: ci distacca dalle cose impure e vane e dagli affetti carnali o troppo umani; stabilisce una comunicazione intima fra l'anima immolata e Gesù Cristo, che trova in lei una sua immagine perfetta, sostituisce in noi la volontà e la vita di Dio alla nostra volontà e alla nostra vita, e ci sottomette

all'azione dello Spirito Santo, trasformandoci in veri figli di Dio. San Paolo, infatti, dice che i figli di Dio sono coloro che sono mossi dallo Spirito di Dio (cfr. Rm 8,14).

Lo spirito di sacrificio, come lo spirito di fede che ne è il principio, genera le virtù eroiche e i prodigi di dedizione che ammiriamo nei grandi servi di Dio. « O Signore, esclama il Berthier, date alla vostra Chiesa un grande numero di anime immolate... e riapparirà in essa la bellezza dei primi secoli, si rianimerà la fede nei cuori dei vostri figli, i deserti e le solitudini si popoleranno e il vostro santuario si riempirà di ministri fedeli ».

Però, tra i frutti dello spirito di sacrificio, non possiamo non mettere ai primi posti quella pace profonda e quella felicità inestimabile che esso ci procura anche in mezzo alle tribolazioni della vita. Reprimendo le nostre inclinazioni disordinate, esso distrugge la fonte più ordinaria dei nostri dispiaceri, turbamenti e amarezze. San Giacomo chiedeva ai cristiani dei primi tempi: « D'onde vengono le guerre e le liti fra voi? Non vengono forse dalle passioni che combattono nelle vostre membra? » (Gc 4,1). Lo spirito di sacrificio ci sottomette al dominio della grazia e ci mette nella via di Dio, che è l'ordine per eccellenza, e così, ci procura una pace inalterabile, come dice il profeta Baruc: « Se avessi camminato per la via di Dio, avresti camminato in pace per sempre » (Bar 3,13).

I martiri sono la prova vivente di quello che stiamo dicendo. Lo spirito di sacrificio li elevò fino alle vette dell'eroismo, ed essi manifestarono la loro gioia anche di fronte agli strumenti del loro supplizio. Alcuni di essi baciavano le mani ai loro carnefici o furono uditi esclamare fra i tormenti: « Nessun banchetto fu per noi delizioso come questo ». Evidentemente, Dio li inondava col torrente delle sue consolazioni.

4) L'ESEMPIO DI GESÙ CRISTO E DEI SANTI

312. Il Salvatore non tenne mai conto dei suoi gusti, ma solo della volontà del Padre, come disse Egli stesso: « Faccio sempre quello che piace a Lui » (Gv 8,29). E san Paolo dice di Lui: « Cristo non cercò quello che gli piaceva » (Rm 8,29). Al Padre Egli obbedì fino alla morte e alla morte di croce (cfr. Fil 2,8).

L'Apostolo ci invita a cercare nell'eroismo di Gesù Cristo la forza di cui abbiamo bisogno per dominare le nostre tendenze contrarie alla volontà divina:

« Sbarazziamoci d'ogni impedimento e del peccato che facilmente adescia, corriamo con perseveranza l'agone che ci è proposto, tenendo lo sguardo fisso sul fondatore e perfezionatore della fede, Gesù, il quale, in luogo della gioia che gli era proposta, sostenne la croce disprezzando l'ignominia, e siede alla destra del trono di Dio. Ripensate, infatti, attentamente a colui che soffrì una tale opposizione contro la propria persona da parte dei peccatori, affinché non vi stanchiate perdendovi d'animo. Non avete ancora resistito fino al sangue lottando contro il peccato; e non vi siete curati dell'esortazione che Egli, come a figlioli, vi rivolge: Figlio mio, non trascurare la correzione e non ti scoraggiare quando sei da lui ripreso » (Ebr 12,1-4).

Nel pensiero di san Paolo, la vita del cristiano è un combattimento durissimo. Bisogna « correre con perseveranza », e, per avere questa perseveranza, « tenere lo sguardo fisso su Gesù Cristo, fondatore e perfezionatore della fede ». Egli avrebbe potuto scegliere per sé una vita dolce e deliziosa, ma volle « sopportare la croce » con tutti i suoi dolori, per indicarci, col suo esempio, quello che era il meglio per noi. Pensiamo dunque a quello che ha sofferto il Figlio di Dio; consideriamo le sue sofferenze come la misura del

suo amore per noi, e, mettendole a paragone con quello che soffriamo noi, sentiremo il dovere di non cedere troppo facilmente sotto il peso della croce. Noi, in realtà, non abbiamo ancora « resistito fino al sangue » nella lotta contro il peccato, mentre il Salvatore ha sparso tutto il suo per distruggerlo in noi.

Così fecero i santi, i quali non si contentavano d'accettare con pazienza le croci loro mandate dalla Provvidenza, ma le chiedevano sempre più pesanti. San Francesco Saverio osava dire al Signore: « Di più, Signore! » più sofferenze, più contraddizioni, più abbandono da parte delle creature! Santa Teresa piangeva perché si sentiva lontana da Gesù Cristo, e, per consolarsi, chiedeva di poter almeno soffrire per amor suo: « O morire, o soffrire »¹³. Un giorno, il Signore chiese a san Giovanni della Croce quale ricompensa amasse avere per tutte le sofferenze che aveva sopportate; ed egli rispose: « Patire, Signore, ed essere disprezzato per amor vostro ». E santa Teresa del Bambino Gesù arrivò al punto di poter dire: « Non posso più soffrire, perché ogni sofferenza mi è dolce ».

I santi erano uomini di carne e ossa come noi; e quello che essi fecero, lo potremmo fare anche noi qualora sapessimo appoggiarci con fiducia, come essi, a Colui che ci conforta (cfr. Fil 4,13). Ricordiamo ancora una volta le parole di san Paolo:

« Circondati come siamo da una così grande nuvola di testimoni, sbarazziamoci d'ogni impedimento e del peccato che facilmente adesca, corriamo con perseveranza l'agone che ci è proposto, *tenendo lo sguardo fisso sul fondatore e perfezionatore della fede, Gesù* » (Ebr 12,1-2).

¹³ SANTA TERESA, *Vita*, c. 40, n. 20.

c) La morte totale al proprio io

313. Lo spirito di sacrificio e l'amore alla sofferenza hanno il loro risultato più ammirabile nella morte totale al proprio io. È assai difficile salire fino a queste altezze; e i santi stessi non le raggiunsero sempre, sebbene tutti abbiano lavorato tenacemente per avvicinarsi il più possibile a quella vetta fortunata riservata a coloro che, morti interamente a se stessi, fanno vivere unicamente in sé « l'onore e la gloria di Dio » (San Giovanni della Croce).

Non si tratta di morire per stanchezza o per il disgusto che causa la vita in questa valle di lacrime; si tratta di *morire per vivere*, di morire totalmente al peccato per vivere la vita della grazia nella sua pienezza, di morire a se stesso e al mondo per vivere totalmente in Dio e per Dio. La vita cristiana, come si sa, raggiunge la sua pienezza nella partecipazione al mistero pasquale di Cristo, il quale non è un mistero di morte, ma di vita e di risurrezione. Però, per risuscitare con Cristo, occorre, prima, morire con Lui.

« Noi che siamo morti al peccato, come potremmo vivere ancora con esso? Ignorate forse che quanti fummo battezzati in Cristo, fummo battezzati nella morte di Lui? Fummo dunque sepolti insieme con Lui mediante il Battesimo della morte, affinché, come Cristo risuscitò dai morti per opera della gloria del Padre, così anche noi camminassimo in novità di vita. Se, infatti, fummo uniti a Lui nella somiglianza della morte, lo saremo anche nella somiglianza della risurrezione, ben sapendo che il nostro uomo vecchio fu crocifisso insieme con Lui, affinché fosse distrutto questo corpo di peccato, in modo che non dovessimo più servire al peccato. Infatti, chi è morto, è già giustificato dal peccato. Ora, se morimmo insieme con Cristo, crediamo che vivremo insieme con Lui » (Rm 6,2-8).

« Se siete stati risuscitati col Cristo, cercate le cose dell'alto, dove il Cristo è seduto alla destra di Dio; bra-

mate le cose dell'alto, e non quelle della terra. Infatti, *siete morti, e la vostra vita è nascosta col Cristo in Dio* » (Col 3,1-3).

« La vita di Gesù Cristo, scrive il P. Grou¹⁴, fu una morte continua, una morte mistica, il cui ultimo atto fu la morte naturale sulla croce ». Per questo, la vita nuova che ci è riservata in Gesù Cristo, dev'essere una morte continua a noi stessi: morte ai peccati, compresi i più piccoli; morte al mondo e a tutte le cose esteriori; morte ai sensi e alla cura esagerata del nostro corpo; morte al nostro carattere coi suoi difetti naturali; morte alla stima e all'amore di noi stessi; morte alle consolazioni spirituali e agli appoggi umani per la sicurezza della nostra anima, e morte a ogni proprietà anche nelle cose che si riferiscono alla santità. A questi vari gradi di morte corrisponde una sempre maggior vita di Gesù Cristo in noi; e, quando la morte naturale ci assesterà l'ultimo colpo, Gesù Cristo ci risusciterà e ci comunicherà le doti della sua vita gloriosa.

Vediamo separatamente questi vari gradi di morte a cui abbiamo accennato.

MORTE AI PECCATI, ANCHE AI PIÙ LEGGERI. L'anima che intende appartenere a Dio per intero, non deve mai dire: « Si tratta d'una cosa da poco: Dio non baderà a questa sciocchezza ». Dev'essere risoluta di non commettere mai una colpa, anche minima, deliberata, di non agire mai contro la sua coscienza e di non rifiutare a Dio nulla di ciò che le chiede. Altrimenti, le sue colpe saranno sempre numerose e la sua fedeltà a Dio sarà fatalmente compromessa. Certo, le sfuggiranno sempre molte mancanze per inavvertenza o fragilità; ma queste non rappresentano un ostacolo sulla

¹⁴ P. GROU, *Manuel des âmes intérieures*, Parigi, 1901, p. 16-21.

via della perfezione e non possono arrestare il progresso nel bene, finché non sono previste né amate.

MORTE AL MONDO E ALLE COSE ESTERIORI. Non bisogna, quindi, amare il mondo né cercarlo, ma concedergli solo quello che non gli possiamo rifiutare, dato che Dio stesso vuole che glielo concediamo. Il religioso deve conservare col mondo le relazioni strettamente indispensabili, non tenere conto dei suoi giudizi o delle sue persecuzioni, non vergognarsi di praticare il Vangelo e di compiere fedelmente i suoi doveri alla presenza dei mondani e non allontanarsi minimamente da quello che Dio e la coscienza gli dettano per riguardo a quello che il mondo può dire o pensare. In un secolo corrotto come il nostro, per trionfare pienamente del rispetto umano, occorrerà superare molti ostacoli, disprezzare molte cattive abitudini e calpestare molti pregiudizi. Su questo punto, bisogna avvezzarsi a non fare concessioni.

MORTE AI SENSI E ALLA CURA ESAGERATA DEL CORPO. È necessario controllarsi per evitare i pericoli della mollezza, dell'amore alle comodità e della sensualità, non dare al corpo, se non quello che gli è necessario nel cibo, nel riposo e nel vestito, mortificarlo di quando in quando con certe privazioni, e se la salute lo permette e il confessore lo approva, infliggergli anche qualche penitenza. In primo luogo, però, sarà necessario negare agli occhi e all'udito tutto quello che è pericoloso ed evitare quello che può impressionare l'anima troppo vivamente.

MORTE AL PROPRIO CARATTERE E AI SUOI DIFETTI. Non è piccola cosa modificare il proprio carattere così da conservare quello che ha di buono e da correggere quello che ha di difettoso. Anche molti

dei santi che la Chiesa ha canonizzati non riuscirono a compiere interamente questo lavoro. Per ottenerlo, occorre vigilare attentamente sul proprio cuore, reprimendone energicamente i primi movimenti, e non parlare mai sotto la spinta dell'umore o del capriccio, ma cercare di conservare sempre la pace e la perfetta padronanza di se stessi. Perché mai non dovremmo fare per amore di Dio, con l'aiuto della sua grazia, quello che molti uomini fanno per interessi umani?

MORTE ALLA PROPRIA VOLONTÀ. Data la sua grande estensione, questa parte del nostro lavoro è assai difficile. In primo luogo, nelle cose ordinarie, occorre sottomettere lo spirito e la volontà alla ragione, e quindi, non lasciarsi guidare dal capriccio o dalla fantasia, non ostinarsi nel proprio giudizio, ascoltare le ragioni degli altri e accettare quelle che ci paiono buone, e sottomettersi di buon grado al parere degli altri nelle cose che sono indifferenti.

Per quello che si riferisce alla nostra condotta spirituale, dobbiamo ricevere con semplicità quello che Dio si degna di darci e rimanere dove Egli ci mette senza desiderare altro. Nei riguardi del direttore spirituale, dobbiamo praticare l'obbedienza di giudizio e di volontà; dobbiamo reprimere l'attività eccessiva dello spirito e tenerlo sempre nella perfetta dipendenza da Dio come la nostra volontà; non dobbiamo riflettere troppo su noi stessi e non ragionare troppo, ma lasciarci condurre dall'istinto divino, molto superiore alle nostre luci e ai nostri ragionamenti; nelle nostre letture, non dobbiamo concedere nulla alla curiosità dello spirito, ma cercare solo quello che può nutrire il cuore.

Crediamo che Dio ci darà la sua luce a misura che ci sarà necessaria, e non cerchiamo mai

d'andare troppo lontano, ma riceviamo le ispirazioni divine con grande umiltà e cerchiamo di metterle in pratica. In generale, procuriamo di conservare sempre vuoti il nostro spirito e il nostro cuore, affinché Dio li possa riempire a suo piacimento.

MORTE ALLA STIMA E ALL'AMORE DI SÉ. L'orgoglio e l'amor proprio sono i grandi nemici di Dio, e quindi, anche i nostri. Dio li perseguita inesorabilmente nell'anima che si è consacrata a Lui, ed essa, da parte sua, deve lasciarlo fare e assecondarlo ogni volta che le si presenta qualche occasione.

MORTE ALLE CONSOLAZIONI SPIRITUALI. Viene il giorno in cui Dio priva delle sue consolazioni l'anima, che non trova più gusto in nulla. Tutto le pesa e tutto la infastidisce e la stanca. La presenza di Dio in lei non si fa più sentire. Rimane ancora nella pace, ma non se ne rende conto, e crede anzi d'averla perduta. Dev'essere molto generosa per rassegnarsi a queste privazioni, non cercarsi in nulla, amare Dio d'un amore puro e servirlo pensando unicamente a Lui. In queste condizioni, il servizio di Dio riesce molto pesante per la natura, che grida, si lamenta, si infuria e si dispera. Bisogna lasciarla gridare ed essere fedeli a Dio più che mai; bisogna condurre la vittima al sacrificio senza tener conto della ripugnanza che essa prova.

MORTE A TUTTI GLI APPOGGI UMANI. Finché trova qualche appoggio nel fondo della sua coscienza, qualche conforto nel direttore spirituale e non si crede del tutto abbandonata da Dio, l'anima sopporta con relativa facilità le prove a cui viene sottoposta; ma, quando si sente come sospesa nel vuoto, quando vede l'Inferno sotto i suoi piè

di, quando più nulla e nessuno la sostiene e teme, a ogni ora che passa, di dover soccombere, allora le sue angosce raggiungono il massimo dell'intensità e ha bisogno d'una forza eroica per accettare con pazienza tutto quello che Dio dispone a suo riguardo nel tempo e nell'eternità.

MORTE A OGNI PROPRIETÀ IN QUELLO CHE SI RIFERISCE ALLA SANTITÀ. L'anima si credeva padrona dei doni di Dio e delle virtù e provava una certa compiacenza per la sua purezza. Dio le dà, allora, l'impressione di essere stata spogliata di tutti questi beni e di essere completamente nuda: non ha più doni, non ha più virtù, non ha più nulla di soprannaturale; non sa più quello che è, quello che è stata né quello che diverrà. I suoi peccati, il suo nulla, la sua riprovazione: ecco quello che sente dentro di sé e quello di cui si stima degna. È la perfezione della morte mistica. La risurrezione e lo stato glorioso verranno più tardi.

Come si vede, la morte totale al proprio io è il risultato d'un lungo processo di santificazione che ha come meta — una meta che pochi raggiungono, ma alla quale dobbiamo avvicinarci quanto più è possibile — quella trasformazione radicale che supponeva san Paolo quando scriveva: « Sono crocifisso con Cristo, e non sono più io che vivo, ma è Gesù Cristo che vive in me » (Gal 2,19-20).

314. Non possiamo non ricordare al nostro lettore alcune pagine del P. Plus su questo argomento¹⁵:

« Sarebbe slealtà tacere quanta lotta sia necessaria per giungere a questo liberatore *iam non ego*. Per questo, vi sono tanti cristiani e così pochi santi. Quanti, an-

¹⁵ Cfr. P. PLUS, *Cristo in noi*, Torino, 1948, p. 104-105.

che fra i migliori, sanno offrire a Dio opere perfette! L'amor proprio è così sottile!».

Claudio Lavergne, che intendeva dipingere, per i domenicani di Tolosa, la « donazione del Rosario », chiese al P. Lacordaire un abito fuori uso per rivestirne il suo modello.

« Ho quello che far per voi, gli rispose il Padre, e voi mi aiutate a scaricare la mia coscienza. Ecco un abito che ho la debolezza di stimare. Non ho permesso che venisse usato per rammendarne altri. È quello che indossavo quando pronunziavi, a Notre-Dame di Parigi, l'orazione funebre di O'Connell e il discorso sulla vocazione della nazione francese. D'ora in poi, non avrò più nessun attaccamento per esso. Prendetelo! ».

Se i santi possono avere questi piccoli attaccamenti, che dobbiamo pensare di noi? Anche quando gli altri credono, e forse, crediamo anche noi di dare tutto, quante volte manchiamo di sincerità! ¹⁶.

Tuttavia, se aspiriamo alla pienezza della vita, dobbiamo accettare la pienezza della morte. La *Imitazione di Cristo*, nella sua imperturbabile e tranquilla soavità, non ci dice forse: « Figlio mio, devi dare tutto per ottenere tutto e non riservarti nulla? » ¹⁷.

In pratica, questo *tutto* non ha lo stesso significato per tutte le anime. Per alcune di esse, è un *tutto assoluto*, un distacco completo. San

¹⁶ Un esempio curioso della mancanza di sincerità che si può riscontrare nell'uomo. Il grande compositore Lulli, nella sua ultima malattia, riceve la visita del suo confessore, che dichiara di non poterlo assolvere, se non accetta di buttare sul fuoco una composizione alquanto licenziosa che non aveva ancora terminata. L'infermo resiste abbastanza a lungo, ma, finalmente, cede e viene assolto dal confessore, che, poco dopo, se ne va. Poco più tardi, Lulli riceve la visita d'un amico al quale racconta l'accaduto; e poiché questi l'accusa d'aver agito stoltamente, egli sorride e gli dice sottovoce: « Ne ho conservato una seconda copia ». Chi di noi non ha mai conservato la seconda copia?

¹⁷ L. c., c. 27.

Francesco d'Assisi sente un sacerdote leggere nella Messa le parole del Vangelo: « Non vogliate avere né oro né argento né rame nelle vostre tasche, né bisaccia da viaggio né due tuniche né sandali », e subito butta via la borsa e si toglie i calzari e il mantello che indossava... Poco più tardi, Chiara Scifi gli confida che anch'essa intende appartenere a Gesù Cristo. « Se vuoi che abbia fiducia in te, le dice san Francesco, fa' quello che ti dico: vestiti d'un sacco e va a mendicare per il paese ». Chiara obbedì. I compaesani non la riconobbero, ma san Francesco, sì.

Caterina di Francheville, il cui nome è inseparabile da quello dei *ritiri*, assiste alla predicazione quaresimale a Vannes. « Dite di essere cristiani, grida il predicatore; dimostatelo! ». Queste parole la impressionano. Va a trovare le sue amiche e le esorta a servire meglio il Signore. « Per quanto mi riguarda, intendo essere tutta sua, e, per dimostrare che lo amo davvero, vi prego di tagliarmi i capelli ». E poiché nessuna delle amiche lo volle fare, se li tagliò essa stessa. Da quel giorno, non ebbe più un cuore diviso e i sacrifici non avevano più importanza per lei »¹⁸.

Per la maggior parte delle anime, il *tutto* avrà un valore relativo: Dio non esige da tutti lo stesso grado di rinuncia, anche se è vero che i sacrifici importanti costano sangue a tutti.

Accettiamo, a volte, di dare a Dio tutto, purché ci permetta di conservare quella cosa che ci chiede. Sant'Ignazio comprese bene questo istinto di conservazione e di proprietà che si nasconde nel fondo della nostra anima. Per questo, ci propone la meditazione dei « tre binari » o delle tre classi di persone, con la quale intende indurre a sacrificare appunto quello che più tenacemente si vorrebbe conservare.

¹⁸ Dalla vita scritta dal P. Champion, « Mess. del S. Cuore », nov. 1909, 649.

Un giovane a cui era stato tagliato il nervo sciatico e che rischiava di non riacquistare l'uso della gamba, diceva al cappellano dell'ospedale: « Quasi tutti i rimedi che vogliate, anche il più doloroso, ma questo, mai! ». Si trattava di cercare con le pinze le due estremità del nervo tagliato, riavvicinarle e cercare di ricongiungerle contando sulla forza vitale. « Però, figlio mio, gli risponde il cappellano, tutti gli altri rimedi sarebbero inefficaci; questo sarà penoso e doloroso senza dubbio, ma è l'unico efficace. Ed essendo l'unico... ». Il giovane rifletté otto giorni prima di permettere che gli venisse applicato. Sarebbe una grande fortuna che certi sacrifici ci costassero solo otto giorni di riflessione!

I sacrifici che ci verranno chiesti saranno, a volte, assai diversi da quelli che avevamo previsti, e, in genere, non saranno, in se stessi, una gran cosa. Il nostro amor proprio non ci impedisce di considerare come possibili grandi sacrifici, purché ci sia data la possibilità di evitarli quando giunge il momento decisivo¹⁹. I sacrifici insignificanti li stimiamo spesso indegni di noi; e tuttavia, sono proprio quelli che Dio ci chiede più abitualmente: ci chiede cosette, ma cosette che, qualche volta, ci sconcertano e ci atterriscono.

Saper sacrificare le cose piccole è la migliore dimostrazione d'una grande forza.

Un giorno, santa Maddalena de' Pazzi meditava sulle parole di Isaia: « Mettono ali come aquila, corrono e non si affaticano, camminano e non si stancano » (Is 40,31). Il Signore le fece vedere coloro che avanzano, sì, ma molto lentamente; quindi, le mostrò coloro che avanzano con una certa rapidità. « Hanno la carità, le disse, ma non sono morti del tutto al loro amor proprio. Non cercano solo la mia volontà in tutto: cercano anche qualcosa fuori di me mentre cercano me... ».

« Coloro che corrono — e sono assai pochi — sono morti del tutto a se stessi. Non cercano la conoscenza delle cose spirituali per il proprio interesse né per il desiderio di consolazioni, ma con una perfetta sottomissione alla mia volontà... ».

¹⁹ V. le osservazioni del Fénelon, in *Avis Spirituels*, XXII.

« Generalmente, la velocità della corsa è proporzionata alla vita di colui che corre, e questa è proporzionata alla sua morte. E d'altra parte, questa morte è la vera vita che conduce fino al mio seno... Voglio darti questa vita morta »²⁰.

L'Apostolo aveva ragione di scrivere ai suoi convertiti: « Considerate la vostra vocazione! » (1Cor 1,26). Questa vocazione ci impone di vivere in comunione col Padre e col suo Figlio Gesù Cristo, di essere una cosa sola con Gesù, di vivere come visse Lui ed essere santi come Egli è santo, Vivendo come risuscitati e cercando sempre le cose di lassù, ricorderemo sempre che la nostra patria è il cielo: *Nostra conversatio in caelis est* (Fil 3,20).

Riprendiamo ora l'esposizione del testo evangelico che ci ha offerto la materia per il presente capitolo.

3. ... prenda ogni giorno la sua croce...

315. Non dobbiamo pensare al domani anche per quanto si riferisce alle nostre croci: « A ogni giorno basta il suo affanno » (Mt 6,34). Il domani è nelle mani di Dio, e non sappiamo ancora se lo vedremo. Perciò, dobbiamo portare la nostra croce dietro Gesù Cristo giorno per giorno, e non solo con rassegnazione, ma con vera gioia, imitando san Paolo che non si gloriava d'altro che della croce di Gesù Cristo (cfr. Gal 6,14) e gli altri Apostoli che « si allontanarono allegramente dal sinedrio, per essere stati considerati degni di subire oltraggi per il nome di Gesù » (At 5,41).

San Luigi Grignon de Montfort scrive nella sua *Lettera circolare agli Amici della Croce*²¹:

²⁰ Citato dal P. SANDREAU, *Les divines paroles*, v. 2, p. 228.

²¹ Cfr. *Carta circular a los Amigos de la Cruz*, pp. 248-253, ed. BAC.

« *Tollat crucem suam*, prenda la sua croce; *suam*, la sua.

Costui, quest'uomo o questa donna eccezionale — *de ultimis finibus pretium eius*²² — prenda con gioia, abbracci con entusiasmo e porti coraggiosamente sulle spalle la croce sua, e non quella d'un altro; la croce sua, quella che la mia Sapienza ha costruita per lui in peso, numero e misura; la croce sua, di cui io stesso ho tracciato con straordinaria esattezza le quattro dimensioni: altezza, lunghezza, larghezza e profondità²³; la croce sua, quella che io stesso ho composta per lui con un pezzo di quella che io stesso ho portata sul Calvario per dargli una prova dell'amore che sento per lui; la croce sua, che è il miglior regalo che possa fare su questa terra ai miei eletti; la croce sua, che comprende:

— quanto all'*altezza*, perdita di beni, umiliazioni, disprezzo, dolori, infermità e pene spirituali che, col mio permesso, lo accompagneranno tutti i giorni, fino alla morte;

— quanto alla *lunghezza*, un certo numero di giorni o di mesi in cui sarà sconvolto dalla calunnia, prostrato in un letto, ridotto allo stato d'un mendico o vittima di tentazioni, aridità, desolazioni o angosce spirituali;

— quanto alla *larghezza*, tutte le circostanze più amare e più dure, che possono venire dagli amici, dai servi o dai familiari;

— quanto alla *profondità*, le pene più occulte con cui lo affliggerò senza che egli possa trovare consolazione nelle creature le quali, per mia disposizione, gli volteeranno le spalle e si uniranno a me per farlo soffrire.

Tollat, la porti, e non la trascini, dicendo con san Paolo: *Mihi absit gloriari nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi* (Gal 6,14).

La porti sulle spalle come Gesù, affinché questa croce si trasformi in un'arma di conquista e in un centro del suo regno (cfr. Is 9,6).

In fine, la scolpisca nel suo cuore con l'amore, per trasformarla in un rovelo ardente che bruci giorno e notte nel puro amore di Dio senza mai consumarsi ».

²² Cfr. Pro 31,10.

²³ Queste dimensioni concordano con quelle ricordate da san Paolo nella Lettera agli Efesini (3,18).

4. ... e mi segua

316. Ci si permetta di citare ancora una volta un commento di san Luigi Grignon de Montfort²⁴:

« Non basta soffrire: anche il mondo e il demonio hanno i loro martiri; occorre soffrire e portare la croce seguendo le orme di Gesù Cristo: *sequatur me*. Bisogna portare la croce come la portò Lui. Ed ecco le regole che dovete seguire per farlo:

1. Non cercate croci di vostra scelta o dovute a vostre colpe: non bisogna fare il male perché ne venga un bene (cfr. Rm 3,8). Senza una speciale ispirazione, non fate sciocchezze per attirarvi il disprezzo degli uomini. Imitate piuttosto Gesù Cristo, del quale si disse che fece tutto bene (cfr. Mc 7,37); e non fatelo per amor proprio o per vanità, ma per piacere a Dio ed edificare il prossimo. E se, per vostra parte, compirete il vostro dovere quanto meglio vi sarà possibile, non vi mancheranno contrarietà, persecuzioni e disprezzi che la Provvidenza vi manderà contro la vostra volontà e senza che ve ne diate pensiero.

2. Se avevate pensato di fare una cosa indifferente dalla quale il prossimo, anche senza un motivo fondato, potrebbe prendere un'occasione di scandalo, tralasciatela per carità ed evitate lo scandalo dei deboli; e l'atto di carità che compite in questo modo vale immensamente più che quello che avevate pensato di fare.

Tuttavia, se il bene che compite è necessario o utile al prossimo, e qualche fariseo o qualche

²⁴ Cfr. Lettera circolare agli Amici della Croce.

malvagio se ne scandalizza senza motivo, consultate una persona prudente per sapere se quello che fate è necessario o molto utile per il prossimo, e, se questa vi dice di sì, proseguite nella vostra opera, lasciando che gli altri dicano quello che vogliono...

3. Il fatto che alcuni santi e uomini illustri abbiano chiesto o cercato con atti ridicoli croci, disprezzo e umiliazioni, deve solo indurci ad adorare e ammirare l'azione dello Spirito Santo nelle loro anime. Dobbiamo umiliarci di fronte a questa virtù eroica, ma senza pretendere di imitarli, perché non tutti sono chiamati a servire Dio nello stesso modo.

4. Potete però chiedere la scienza della croce, la scienza dolce e sperimentale della verità, che ci fa vedere, alla luce della fede, i misteri più reconditi, fra i quali quello della croce. Ma questo si ottiene solo a forza di grandi sofferenze, di profonde umiliazioni e di ferventi preghiere. Se sentite il bisogno di questo spirito divino che aiuta a portare con coraggio le croci più pesanti, di questo spirito buono (cfr. Lc 11,13) e soave che, nella regione superiore dell'anima, rende saporite le amarezze più ripugnanti; di questo spirito sano e retto (Sl 50,12) che cerca Dio solo; di questa scienza della croce che racchiude in sé tutte le cose, in una parola, se sentite il bisogno di questo tesoro infinito che porta l'anima a partecipare dell'amicizia di Dio (Sap 7,14), chiedete la sapienza, chiedetela incessantemente e con insistenza, senza esitazioni e senza alcun timore di non ottenerla (cfr. Gc 1,5 e 6), e la otterrete infallibilmente. E allora, comprenderete per esperienza personale come si può giungere a desiderare e ad amare la croce.

5. Quando, per ignoranza o anche per una vostra colpa, avete commesso uno sproposito che vi ha attirato addosso qualche croce, umiliatevi immediatamente nel vostro intimo, sotto lo sguardo onnipotente di Dio (cfr. 1Pt 5,6) e senza turbamenti volontari, dicendo, per esempio, dentro di voi: « Questi sono i frutti del mio orto, Signore ». E, se il vostro sproposito comportasse anche qualche colpa, accettate l'umiliazione che ve ne è venuta come un castigo espiatorio; e, se non vi è stata colpa, accettatela come un rimedio alla vostra superbia.

È cosa assai frequente che Dio permetta ai suoi servi migliori, ai più elevati nella sua grazia, di cadere in qualche mancanza umiliante per abbassarli ai loro occhi e nella stima degli uomini, per distogliere il loro sguardo dal bene che vanno operando e perché « nessuno, come dice lo Spirito Santo, si gloriï davanti a Dio » (1Cor 1,29).

6. Siate pienamente sicuri che tutto quello che vi è in noi è stato guastato dal peccato di Adamo²⁵ e dai nostri peccati personali, e non solo i sensi del corpo, ma anche le potenze dell'anima; di modo che, ogni volta che il nostro corpo vede in noi con compiacenza qualche grazia di Dio, questo dono, questo atto, questa grazia si offusca e si corrompe e Dio distoglie da essa il suo sguardo. Se gli sguardi e i pensieri dell'intelligenza rovinano in questo modo i migliori atti e i doni più divini, che cosa dovremo dire degli atti della nostra volontà, che sono guastati assai più che quelli dell'intelligenza?

Non meravigliamoci dunque se il Signore si compiace di nascondere i suoi all'ombra del suo

²⁵ Nell'originale, si legge: « est tout corrompu ». Nel Trattato della vera divozione, il santo attenua alquanto la frase dicendo: « presque intièrement corrompu ».

volto (Sl 30,21) per preservarli dagli sguardi e dalla conoscenza degli uomini. E, per nasconderli in questo modo, quante cose permette questo Dio geloso! Quante tentazioni prepara loro! Quanti inciampi permette! E quante volte permette che si sentano come soffocati dalle tentazioni come san Paolo! (2Cor 12,7). In quali incertezze, tenebre e perplessità li lascia cadere! Oh, quanto è ammirabile Dio nei suoi santi e nelle vie che fa loro seguire per condurli all'umiltà e alla santità!

7. Non crediate, dunque, come fanno i divoti vanitosi e paghi di sé, che le vostre croci siano enormi, che siano una prova sicura della vostra fedeltà e una testimonianza d'un amore speciale di Dio verso di voi. Questa insidia dell'orgoglio spirituale è molto fina e sottile, ma piena di veleno. Dovete piuttosto credere che: 1) il vostro orgoglio e la vostra mancanza di spirito di sacrificio vi portano a considerare come travi le semplici pagliuzze e come piaghe le semplici punture; vi portano a vedere elefanti nei topolini e ingiurie atroci in una parola scortese, in una sgarbatezza, in un nonnulla; 2) le croci che Dio vi manda sono piuttosto un castigo amoroso per i vostri peccati che un indice d'un amore di predilezione; 3) quali che siano le croci e le umiliazioni che Dio vi manda, ve ne risparmia moltissime altre che vi sarebbero dovute per i vostri peccati...; 4) la pazienza con cui soffrite contiene più elementi umani e naturali di quanto pensiate. Lo dimostra il fatto che esigete riguardi, cercate consolazioni, amate confidarvi con gli amici, e forse, col vostro direttore, vi lagnate, parlate di quelli che vi fanno del male, ritornate continuamente sui vostri mali e vi compiaccete di soffrire, pensando di essere qualcosa di grande.

8. Approfittate e cercate di ricavare frutti dalle piccole sofferenze più che dalle grandi. Dio non tiene conto di quello che si soffre, ma del modo con cui si soffre. Soffrire molto e male è soffrire come i condannati; soffrire molto e coraggiosamente, ma per una ragione cattiva, è soffrire come il diavolo; soffrire molto o poco, ma per amore di Dio, è soffrire come i santi.

Si può dire che, qualora ci fosse concesso di scegliere le nostre croci, dovremmo scegliere quelle piccole e insignificanti, supponendo che avessero lo stesso valore di quelle grandi e clamorose. L'orgoglio umano può chiedere, cercare e persino scegliere e abbracciare le croci più grandi e impressionanti; ma scegliere e portare allegramente quelle piccolette e insignificanti può solo essere frutto d'una grazia assai grande e d'una grande fedeltà a Dio. Fate come il mercante che sta dietro il tavolo: traete profitto da tutto; non lasciate andare a male la più piccola parte della santa croce, come possono essere la molestia di una mosca, la puntura d'un ago, l'eccentricità d'un vicino, una mancanza di stima, la perdita di qualche piccola somma, un piccolo turbamento, un po' di stanchezza, un malessere momentaneo ecc. Approfittate di tutto come lo speziale nella sua bottega, e, in breve, vi arricchirete davanti a Dio come il droghiere arricchisce aggiungendo sempre centesimo a centesimo nel suo cassetto. Ogni volta che vi trovate di fronte a una contrarietà, dite: « Dio sia benedetto! »²⁶, « Grazie, Signore! » e immediatamente depositate nella memoria di Dio, che è come il vostro salvadanaio,

²⁶ Fra i canti attribuiti al santo, uno, considerato da tutti come autentico, ha come ritornello: « Dieu soit Béni! Dieu soit béni! ».

la vostra croce, e non ricordatela più, se non per dire: « Mille grazie, Signore! » oppure: « Misericordia, Signore! ».

9. Quando vi si dice che dovete amare la croce, non si intende parlare d'un amore sensibile, che sarebbe impossibile per la nostra natura. Si possono distinguere tre specie di amore: l'amore sensibile, l'amore razionale e l'amore fedele o supremo, o, per dirla con altre parole: l'amore della parte inferiore, che è la carne, l'amore della parte superiore, che è la ragione, e l'amore della parte suprema o punta dell'anima, che è l'intelligenza illuminata dalla fede.

Dio non esige che ami la croce con l'amore che è proprio della carne: dato che essa è tutta corruzione e disordine, tutto quello che ne nasce, è impuro. Anzi, per sé, la carne non può essere sottomessa alla volontà di Dio e alla legge della croce. Per questo, nostro Signore, nell'Orto degli Olivi, rivolgendosi al Padre, diceva: *Sia fatta la tua volontà, e non la mia* (Lc 22,42). Se, in Gesù Cristo, nel quale tutto era santo, la parte inferiore dell'uomo non poté amare la croce, se non con qualche interruzione, che altro possiamo sperare dalla nostra che è solo corruzione? È vero che, di quando in quando, possiamo provare qualche gioia, anche sensibile, nelle nostre pene, come le provarono molti santi; ma queste gioie non provengono dalla carne, sebbene si trovino in essa; provengono invece dalla parte superiore, così piena del gaudio divino dello Spirito Santo, che anche la parte inferiore ne riceve la ridondanza. Così che, in quei momenti, anche la persona più crocifissa può dire: « Il mio cuore, la mia carne gridano di gioia davanti al Dio della mia vita » (Sl 83,3).

Un altro amore della croce, quello che è detto razionale, ha la sua radice nella parte superiore dell'anima, che è la ragione. È un amore del tutto spirituale: nasce dal fatto che l'anima ha compreso che è una felicità soffrire per amore di Dio, e quindi, è percettibile ed è percepito dall'anima, che si sente rallegrata interiormente e fortificata. Ma questo amore razionale, anche se eccellente, non è sempre necessario per soffrire allegramente e secondo il volere di Dio.

Infatti, all'apice o nella punta dell'anima, come dicono i maestri di vita spirituale, o, nella punta dell'intelligenza, come dicono i filosofi, risiede un altro amore col quale, anche senza provare nessuna soddisfazione nell'anima, per la sola luce della fede, si ama e si gusta la croce che si porta, benché, nella parte inferiore, tutto sia guerra e turbamento e benché essa gema, si lamenti e cerchi di consolarsi dicendo, come Gesù Cristo: « Padre mio, si faccia la tua volontà, e non la mia » (Lc 22,42), o come la Vergine santissima: « Ecco l'ancella del Signore: si faccia di me secondo la tua parola » (Lc 1,38).

Dobbiamo accettare e amare la croce con uno di questi due amori della parte superiore dell'anima.

10. Decidetevi, miei cari Amici della Croce, a sopportare qualsiasi genere di croci senza eccezioni e senza preferenze: qualsiasi forma di povertà, d'ingiustizia, qualsiasi perdita, infermità, umiliazione, contraddizione, calunnia, aridità e abbandono, qualsiasi pena esteriore o interiore, dicendo sempre: *Il mio cuore è disposto, o mio Dio; il mio cuore è disposto* (Sl 107,2). Disponetevi dunque a essere abbandonati dagli uomini, dagli angeli e da Dio stesso, a essere perseguitati, invidiati, traditi, screditati ed evitati da tutti, a

soffrire la fame, la sete, la mendicITÀ, la nudità, l'esilio, il carcere, la forca e ogni genere di supplizi, anche se non lo meritate per le colpe di cui siete accusati. E in fine, immaginate che, dopo aver perso i beni e l'onore, dopo essere stati scacciati dalla vostra casa, come Giobbe e santa Elisabetta, regina d'Ungheria, veniate gettati nel fango come questa regina o trascinati su una concimaia come il santo Giobbe, coperto di ulcere purulente, senza uno straccio con cui coprire le sue piaghe, senza un tozzo di pane, che non viene negato neppure al cane o al cavallo, e che, in mezzo a tutti questi mali, Dio vi abbandoni e permetta che siate esposti a tutte le tentazioni dei demoni senza lasciar cadere nella vostra anima la più piccola consolazione sensibile.

Credete fermamente che questa è la mèta sublime della gloria divina e della vera felicità a cui deve aspirare l'autentico e fedele amico della croce ».